



*leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri*  
<http://www.10righedailibri.it>

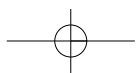
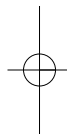
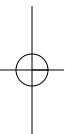
**Franco Calandrini**

## **È colpa di chi muore**

◆◆ Il Maestrale



NARRATIVA



*Franco Calandrini*

# È colpa di chi muore

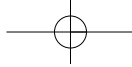
Editing  
Giancarlo Porcu

Grafica e impaginazione  
Nino Mele  
*www.imagomultimedia*

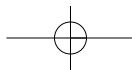
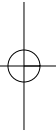
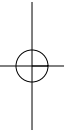
© 2011, Edizioni Il Maestrale  
Redazione: via Monsignor Melas 15 - 08100 Nuoro  
Telefono e Fax 0784.31830  
E-mail: [redazione@edizionimaestrale.com](mailto:redazione@edizionimaestrale.com)  
Internet: [www.edizionimaestrale.com](http://www.edizionimaestrale.com)

ISBN 978-88-64290-28-7

  
Il Maestrale



*a Maria, stoica,  
che ha conosciuto la sconfitta  
e si è rialzata*



La pioggia cadeva rabbiosa da ormai trentasei ore senza alcun segno di cedimento, mai vista una cosa simile, da quando son nato almeno.

Il mercato del pesce, esiliato di quartiere in quartiere, aveva trovato finalmente all'angolo dell'ufficio postale, dietro la banchina est della darsena, la sua sistemazione naturale. L'odore acre delle interiora sventrate restava nell'aria fino la mattina successiva e anche dopo il passaggio dei netturbini forniti di lance e spalleggianti, anche dopo il passaggio dei camion della nettezza urbana, il fetore non se ne andava. L'acquitrino, lo chiamano i nativi. Lì, sbandati e miserabili d'ogni sorta deambulano fino a tarda notte, certi che nessuno li andrà a infastidire.

È appena l'alba adesso, e il luogo che dobbiamo attraversare sinistro, ma vedendomi spingere un vecchio su una sedia a rotelle, anche quei pochi balordi che se sono ancora lì evidentemente il loro turno di notte non l'hanno ancora terminato, si fanno da parte e ci lasciano proseguire fino all'unico bar che, nonostante l'ora infame, sembra in pieno fermento.

Gennaio inoltrato, un gelo che sega le ossa e or-

mai per noi nessuna possibilità di tornare indietro. Ormai ho deciso: a mio padre, da adesso in poi, ci penso io.

Un'insegna, coperta in malo modo da primitivi addobbi natalizi e con metà delle lettere al neon consumate dalla ruggine, ci accoglie come può. Sono fradicio perché l'ombrello da bambino che mi sono portato appresso copre a malapena mio padre e i rivoli d'acqua che scorrono tra le fughe del porfido mi portano l'acqua fin sopra i ginocchi.

Adesso stai qui Hermes e non muoverti che beviamo fino a vomitare, gli dico mentre lo spingo sotto un termoconvettore; quindi mi dirigo verso il bancone del bar e ordino due caffè doppi con doppia correzione.

Il barista non m'ha neanche visto però non è neanche colpa sua. Ho diciannove anni ma ne dimostro quindici e lì i ragazzini non ci dovrebbero essere: quindi, per lui, non esisto.

Sta parlando al cellulare e sfoglia un quotidiano, non sta servendo nessuno e sembra che nessuno abbia la pretesa di essere servito, ma io sono lì, a mezzo metro e quest'atteggiamento del cazzo proprio non lo sopporto. Mi avvicino ancora di più al bancone e scandisco meglio e ad alta voce come di solito faccio con i vecchi o con i sordi, che poi per me sono la stessa cosa.

Sei aperto?

Sì, sono aperto, sono aperto.

È innervosito, meno male, già qualcosa. Siamo passati dalla prima fase del sospetto a quella del giudizio stronzo in meno di un minuto. Di solito mi ci vuole più tempo ma è chiaro che qui dentro tutto si propaga più velocemente. C'è qualcosa che non gli torna, ovvio, ho le sembianze di un bambino e la voce di un cavernicolo. Non faccio subito una bella impressione, lo so. Mi squadra come fossi una merda, quindi chiude il giornale e continua a confabulare al telefono.

Ti ho chiesto se mi fai due caffè doppi con doppia correzione.

E cioè? ruggisce, continuando a tenere il telefono schiacciato all'orecchio, ma almeno adesso mi guarda negli occhi.

E cioè: fai il doppio del caffè e ci metti il doppio di anice o di vermut o di quello che hai. Non ci vuole tanto. Basta che prendi una tazza più grande, che sennò esce tutto. E che sia forte.

Interrompe la telefonata, butta il cellulare platealmente sul bancone e sogghigna. Cerca la complicità degli astanti, si muove un po' a caso, mi guarda divertito. Ma continua a non fare il suo lavoro. Io non mi muovo, non sorrido, non parlo, non faccio niente di niente. Aspetto e basta.

E lo berresti anche te?

Perché?

È anche per te o no?

Me lo fai o no?

I soldi li hai?

Se no non te lo chiedevo, no?

Adesso prende tempo, scuote la testa, ruota un mezzo passo verso la macchina del caffè poi ci ripensa, sbuffa, mi guarda, non si capisce se ha più voglia di darmi uno schiaffone o di cacciarmi fuori, scuote ancora la testa, ridacchia un altro po', quindi si gira completamente verso la macchina, sfila e sbatacchia tre volte il gruppo da due sul bordo del cassetto straripante fondi di caffè, dopo aver acceso il macinino lo riempie di nuovo con due colpi fino al colmo, lo pressa con un gesto secco e automatico, lo innesta alla macchina, mette sotto due tazze da tè e accende la caldaia. Si vede che sta cercando qualcosa di spiritoso da dire ma non lo trova. Lancia un sorriso sardonico agli spettatori incuriositi come per dire *Ma guarda te sto deficiente*. Prende dalla vetrinetta a mezza altezza la bottiglia di sambuca e ne versa un bel po' nelle due tazze di caffè bollente. Ne mette anche più del dovuto guardandomi con aria di sfida.

Dimmi te *basta*.

Basta, faccio io quando lo vedo arrivare fino al colmo.

Pago con un pezzo da dieci, aspetto il resto, prendo le due tazze che colano da ogni parte e faccio per allontanarmi.

Ma la tua mamma lo sa che bevi il caffè?

Adesso sghignazzano tutti. Non rispondo, ovviamente, traballo fino al tavolino e appoggio le due tazze sul bordo.

Eh nanetto? Lo sa la mamma che bevi? Eh? Rispondi no? La mamma lo sa?

Sganascio generale.

Mia mamma s'è impiccata ieri e se non porto questa roba a mio padre, si ammazza anche lui. Deficiente.

Silenzio assoluto. Evidentemente anche lì, in mezzo a quella discarica d'umani, la mamma è una cosa sacra.

Trentasei ore prima, in un pomeriggio dei soliti, quelli in cui il passaggio dal giorno alla notte quasi non si percepisce, quelli in cui ultimamente scappo di casa perché a starci sempre dentro da solo con mio padre non se ne può più, mia madre si era ammazzata. Non impiccata (col barista volevo far colpo) ma semplicemente ammazzata per overdose da psicofarmaci.

Vederla adesso così, a due anni dalla grande fuga, con i capelli ancora rossi da ragazzina e senza trucco, distesa sul letto con la vestaglia di raso acquamarina, con le mani giunte sul petto, mi fa venire solo rabbia.

Sul comodino, un bicchiere da cognac vuoto su un fazzoletto di raso, gli anelli, i braccialetti e il flacone dei sonniferi sistemati sul bordo in perfetto ordine rendono un'idea precisa di quello che era l'approccio di mia madre alla vita e a ogni sua deriva trasportata nel quotidiano: pulizia e rigore e dignità, prima d'ogni altra cosa. Mio padre, legge a voce alta il quotidiano più preoccupato delle previsioni del tempo che di mia madre che non lo ascolta. La sedia a rotelle s'è incastrata sotto la sponda del letto ed è forse nel tentativo di liberarsi



che ha sfasciato tutto. La testiera, che s'è scollata, pende verso il muro e, adesso che si vedono solo i piedi della rete, anche quel letto fatto a tabernacolo col compito di restituire alla stanza un'aria solenne, è ridicolo nella sua nudità.

Hanno dato pioggia per i prossimi sette giorni, dice ora abbassando la voce.

Ermes esci.

Sette giorni cazzo, ripete.

Vieni dà, provo a insistere senza toccarlo perché da un po' di tempo s'è fissato che sono malato, che porto *i batteri* (non si sa bene quali) e ogni volta che lo sfioro cerca di colpirmi.

Finisco qui, prosegue. Dicono anche che il petrolio è sceso sotto gli ottanta dollari a barile. Magari è il caso di fare il pieno alle macchine. Tanto non dura.

Esci, davvero, la mamma non sta bene, lo vedi? Vieni, ti aiuto. Finisci dopo.

Impugno i due manubri e lo disincastro dal letto.

Sì, dopo, sicuro, tanto stasera mi sa che non si mangia.

Si mangia, non preoccuparti, ma adesso vieni, ti metto in sala. Ti accendo la TV se ti va.

Non mi va, ma tanto so che l'accendi lo stesso.

Non ne posso più di questi piagnistei, è vero che sono talmente frequenti che ormai non dovrei sentirlo nemmeno più, ma stavolta mi spetta un'eccezione e ne approfitto. Quindi lo alzo in malo mo-

do, lo sostengo per tutto il percorso e lo lascio andare di peso sulla poltrona ortopedica. Urla in modo esagerato per un dolore immaginario.

Vuoi la TV? Te la accendo. Non la vuoi? La lasci spenta. E poi ogni tanto potresti anche alzarti, visto che non sei paralizzato!

Alzati Lazzaro, alzati e cammina! fa, benedendo l'aria tutt'intorno.

Non ci posso credere che mi stia anche prendendo per il culo.

Gli tolgo le pantofole, gli struscio i piedi per scaldarglieli un po' e glieli appoggio uno dopo l'altro sullo strapuntino di pelle finto leopardato che s'è comprato da una televendita: un'altra delle tante fisse di mio padre, prima che gli interdicessimo l'uso del cordless. Sfilo dal cassetto del divano letto anche una coperta di lana e lo avvolgo come una mummia.

Meglio?

No, così soffoco cazzo.

Allento un po' il rimbocco dietro le spalle e mi allontano. Passo dalla cucina a cercare il telefono e torno in sala perché non ho la minima idea di chi si debba chiamare adesso. L'obitorio? Il becchino? Il 113? Chi? Mi fermo e provo a calmarmi. Tanto ormai. Forse la guardia medica. Sì, di solito è la guardia medica che si sposta di notte. Faccio il numero ma già sento mio padre che grida e metto giù il ricevitore.

La TV?

Cosa?

Avevi detto che mi accendevi la TV.

Sì, te la accendo, te la accendo, basta che non urli.

Rimbalzo da un canale all'altro perché non voglio lasciargli il tempo di decidere.

Qui va bene?

Mi vede qualcuno da lì?

No Hermes, qui non ti vede nessuno. È un documentario sullo Stretto di Panama, vedrai, è bellissimo, fanno vedere di quando l'hanno scavato, tutti i casini, le baracche, la malaria, è una roba vecchia, non ti vede nessuno. Tranquillo.

La malaria?

No, non la malaria. Ma perché capisci solo di disgrazie? Tieni: il telecomando. Ma non alzare che la mamma non sta bene.

Non alzo, sussurra come un agente segreto.

E due! Mi sa che mi sta ancora prendendo per il culo.

Non mi muovo di qui e non alzo il volume. Va bene? Però spegni l'albero che non si vede niente.

Lo sai che non lo posso spegnere.

L'albero di Natale con il Presepe napoletano, che dire? Un'altra delle grandi fissazioni di mia madre. L'albero lo teneva acceso sempre, anche fino a febbraio inoltrato, se nessuno si prendeva la briga di disfarlo. Albero e presepe, una mania che non mi è costato più di tanto assecondare in sua assenza, non so nemmeno io perché. Ovvio che que-

sto è l'ultimo, ma data la eccezionalità del momento, concedo a mio padre lo spegnimento di un solo filo, quello delle stelline intermittenti.

Così?

No, tutti, mi fa.

Così? ripeto senza cambiare una virgola, giusto per fargli capire che quello è il massimo che potrà ottenere.

Così, così, va bene, risponde rassegnato.

Bene, mi basta qualche minuto e poi vediamo cosa fare.

Va bene, mi fa con aria complice, vediamo, vediamo, sussurra platealmente.

E tre! S'è già ripreso. Meglio così. Di tutto ho bisogno, adesso, tranne che di mio padre che faccia da zavorra. Torno nella stanza di mia madre e chiudo la porta a chiave. Lei adesso è completamente al buio. La vestaglia di raso è l'unico punto di luce. Negli ultimi anni non faceva che lamentarsi del peso, aveva il terrore d'ingrassare come sua sorella e di non piacere più a mio padre che probabilmente invece l'avrebbe trovata bella anche se fosse esplosa. A furia di diete era comunque riuscita a rovinarsi per bene, tant'è che adesso l'immagine che si percepisce è quella di una vestaglia buttata su un letto vuoto. Il silenzio della stanza non mi tranquillizza per niente. Accendo la lampada a muro e mi siedo sulla carrozzina scaldata da mio padre. Chiamo la guardia medica, scandisco bene l'indirizzo e inizio a girare avanti indietro per la

stanza, siedo di fianco al letto e appoggio le mani su quelle di mia madre. Ha la bocca socchiusa e il sorriso le è rimasto atrofizzato in faccia. Non riesco a guardarla così. La lingua si è arrotolata attorno al frenulo e il labbro superiore, cedendo, le nasconde i denti: la testa del pupazzo di un ventriloquo.

Mi alzo e vado in cerca di qualcosa perché l'idea di seppellirla con la bocca semi-aperta mi disgusta. In bagno trovo la cintura del suo accappatoio. Perfetto. Gliela passo sotto il mento con un nodo leggero che le gira sopra la nuca e mi rimetto a sedere. Con il fiocco della cintura incastonato sulla chioma fulva, ha un aspetto un po' ridicolo ma comunque sempre meglio del ghigno con cui si era presentata. L'immagine è assurda, lo devo ammettere: un uovo di Pasqua con dentro disegnato il volto di mia madre. Quasi divertente, se non fosse che è gelida e pallida e tinca. Mi squilla il telefono. Non c'è neanche bisogno che guardi il numero. Quindi spengo e basta.

Stare alla finestra non serve a niente, lo so, non accelera gli eventi e nemmeno fa passare il tempo più in fretta. Rende però più plateale l'attesa, un alibi non da poco – anche in totale assenza di spettatori – soprattutto quando le emozioni tardano a farsi vive.

Il lucernario sembra sotto assedio adesso, perché alla pioggia si è aggiunto un misto di neve e grandine che, rimbalzando sui coppi, trasforma il frastuono in un vero e proprio bombardamento. La pioggia è una delle tante cose che ricollego a mia madre, e adesso che è qui in posa perfetta per me, farle il ritratto mi è ancora più semplice. Il mio ritratto preferito: *Ritratto di madre fradicia senza ombrello*. Lei non portava mai l'ombrello, diceva che era una roba da vecchi, da vecchi che puzzano. Che puzzano, insisteva, giusto perché si capisse cosa pensasse lei della vecchiaia. Diceva anche tante altre cose scombinare che mi divertivano ma adesso non me ne viene in mente neanche una.

Mi hanno offerto la parte di Mimì, sei contento?

Certo, ma dove?

È una nave da crociera. Parte da Brindisi e fa Alessandria d'Egitto, risale tutto il Mediterraneo, attracca a Gibilterra e poi torna indietro.

E quanto dura?

Tre settimane al massimo. Se il mare è calmo anche meno. Ti va di venire?

E papà?

Papà odia il mare, lo sai.

È la *Bobème* vero? Puccini?

Sì, e non hai idea del costume che ho.

Papà potrebbe fare Rodolfo, ma già mentre lo dico scoppio a ridere.

Magari, magari Ivan, sarebbe così bello. È che lui il mare, proprio... Tuo padre avrebbe tutto del bohémien, davvero. L'hai mai visto col costume di scena? Dovresti vederlo. Ci sembra nato.

Continuo a ridere ma con lo stomaco che mi si contrae perché tanto so che non è perché mio padre odia il mare che non farà Rodolfo.

Era così bello, sai. E anche adesso, se ci penso. Un nobile, un galantuomo nato.

Un galantuomo, sicuro. Dovresti vederlo adesso mamma. Urla in continuazione, non c'è una cosa di quello che gli faccio che gli vada bene. Bestemmia.

Lo so, Ivan, lo vedo anch'io adesso, ma mi piacerebbe che ogni tanto te lo ricordassi anche com'era prima. Lo sai cosa mi ha detto la prima volta che mi ha visto?

Sì, mamma, me l'hai raccontato cento volte.

Va bene, scusa. Era solo per dirti che tuo padre era *speciale* anche prima.

Speciale?

Sì, Ivan. Lui ha un dono.

Un dono, mamma? Lo chiami un dono?

Vede attraverso le cose. Sai, non sono tanti ad averlo, anzi, che io sappia, in pratica nessuno.

Non mi sembra che gli stia servendo molto adesso.

Una folata di vento passa tra la fessura della serratura e attraversa tutta la stanza. Il medico ancora non arriva. Il nubifragio starà rallentando tutte le procedure e non penso che per la morte esista un'eccezione. Magari ho ancora un po' di tempo per starmene qui a farmi divorare dai sensi di colpa. Li ho per tutto, figuriamoci ora. Rovisto un po' tra le sue cose, apro i cassetti e la borsa. Perché non c'è neanche un messaggio, un indizio che almeno mi possa portare da qualche parte? Perché questa messinscena? E poi, perché adesso?

Accendo lo stereo. Parte un pezzo di *Madama Butterfly*, quella cantata dalla Callas, ovviamente. Secondo lei dopo l'interpretazione della Callas nessuno avrebbe più dovuto osare confrontarsi con quell'opera. Comunque mi dico: perfetto, così il quadro è perfetto. Tutto torna. Tutto succede come deve succedere. *Madama Butterfly* riassumeva la sua idea della vita. Un'opera massacrata alla prima apparizione ma che con pochissimi cambia-

menti alla partitura (davvero pochissimi, le piaceva sottolineare) era diventata un successo clamoroso. E forse anche lei pensava che con un piccolo cambiamento avrebbe potuto trasformare la sua vita in un successo clamoroso. In alcuni momenti si sentiva a pelle che ne era convinta. Si trattava solo di sistemare un po' la *sua* partitura, qualche verso, qualche nota di regia, fare qualche taglio qua e qualche innesto là. Non ho idea di quali innesti abbia fatto, però dove tagliare lo sapeva esattamente. Io ogni tanto la chiamavo *Mademoiselle Butterfly*, e talvolta anche mio padre la chiamava così, ma solo quando la volevamo ferire.

Questa volta starò via un po' di più, dillo tu al babbo.

Un po' di più quanto?

Non lo so tesoro. Non lo so.

Quel *tesoro*, ormai avevo iniziato a capirlo: era il modo con cui mia madre mi stava dicendo che se ne stava andando definitivamente. Che mi avrebbe voluto sempre bene ma che qui dentro, con me che stavo crescendo e mio padre che si stava inebrendo, non sarebbe riuscita a starci un giorno di più.

Mi dispiace tanto tesoro, mi diceva al telefono da chissà quale parte del mondo o da quale stanza d'albergo, mi dispiace tanto, forse il mese prossimo mi fermo un po' e ceniamo tutte le sere assie-

me. Ho imparato a cucinare dei piatti davvero speciali. Vedrai, quando torno poi, te li insegno, così se ti va poi, li fai te al babbo.

A volte mi parlava come avessi ancora otto anni e comunque sempre con un tono esageratamente allegro, ma io lo sapevo che stava piangendo. Ma non credo che stesse sempre male. Mia madre aveva il pianto facile. Un'attrice nata.

